



La RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / Venerdì 20 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 36 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Paradosso

di Davide Giacalone

Ha ragione Guido Crosetto, fra i fondatori di Fratelli d'Italia: «La riforma della Giustizia non rientra fra le battaglie storiche di Meloni: Giorgia non ci ha messo la firma». Non ci ha messo neanche la testa, altrimenti non darebbe il suo generoso contributo alla vittoria del No. Crosetto si mostra vicino al collega Carlo Nordio, di cui comprende la passione dopo una vita dedicata alla battaglia per la giustizia, ma il sottolineare il lato umano delle sue reazioni finisce con il rendere evidente che tira una brutta aria politica. La bocciatura del referendum non è più una possibilità remota.

Che dopo quella, per i tempi a venire, nessuno potrà e vorrà più mettere mano a riforme della giustizia o che una vittoria corporativa delle toghe consegnhi i tantissimi magistrati favorevoli alla riforma e contrari alla correntizzazione a essere prigionieri di guerra la cui carriera dipenderà dalla penitenza, sembra essere un dettaglio che interessa pochi e forse nessuno. Non si creda, però, che esista un'uscita di sicurezza. Se la maggioranza dovesse perdere il referendum sarà per il modo pedestre in cui è stata imposta la campagna, a sua volta frutto di quel che Crosetto dice: non è roba che si trovi in quelle loro storie.

Si spiega così il paradosso di una destra che vorrebbe vestire (come sarebbe bene che facesse) i panni della legge e dell'ordine e si ritrova con un capo che registra filmati dal retrogusto insurrezionale e che chiamano al disordine. Il problema non sta solo nel fatto che il Presidente della Repubblica aveva provato a chiedere un po' di ragionevolezza e rispetto: il problema sta nel fatto che proprio non si conosce il terreno su cui si pretende di zompettare.

Con i soldi degli italiani – qualcuno ne renda edotta la presidente del Consiglio – si pagano fior di risarcimenti a cittadini ingiustamente arrestati e infondatamente trattenuti, come anche a poveri disgraziati processati per anni e anni,

salvo poi comunicare loro che sono innocenti. Ciò con magistrati che applicano con persecutoria leggerezza leggi scritte male e con istinti peggiori. Indignarsene è coerente con la chiamata al Sì referendario. Purtroppo Meloni s'è prodotta in un messaggio che sollecita il No, perché se l'è presa non con un meccanismo che non funziona ma con sentenze che non condivide, oltretutto appellabili. Per aggravare la cosa descrive sinteticamente i casi modificandone le caratteristiche e lasciando che si confondano i tempi e i fatti, facendo credere che ci siano sentenze a favore dei reati o degli speronamenti. Attribuendo tali nefandezze all'indirizzo politico dei magistrati – quindi sbagliando tema e obiettivo – chiama al loro controllo politico. Che è l'accusa mossa dal chi sollecita il No.

La paradossale partita a scacchi, su una scacchiera disegnata da Salvador Dalí, spinge i pezzi in un buco nero in cui tutto si mescola. Così la destra dell'ordine si scaglia contro le toghe, senza manco avvertire su chi mai dovrebbe applicare la legge, mentre la sinistra degli ultimi e degli emarginati è lì che difende le toghe, baluardo d'un potere autoreferenziale che sia mai venga intaccato.

Giocatori bendati che corrono nella direzione sbagliata, ciascuno ignaro del perché negli anni Settanta e per il terrorismo fu la politica a scegliere la delega alla magistratura e segnatamente alla sua sinistra, del come fu forzata la mano dell'interpretazione e si spostò dentro la Procura di Palermo l'interlocuzione mafiosa (con la politica inerte) e come da ciò si sia poi passati al mercato delle vacche della spartizione lottizzatoria. Senza lo spessore della storia e senza una qualche idea del diritto non resta che la lotta sguaiata a parti invertite: la destra a difesa di una riforma cui è culturalmente estranea e la sinistra che prova ad affondarla, così affondando la parte migliore di sé, passata e presente.

Trasformisti che si ritrovano, vista la stagione, con Pulcinella che parla el venèxian e Arlecchino che si sfonda di pummarola 'ncoppa.

Si dimise



Petrecca si è dimesso dalla direzione di Rai Sport. Nel farlo ha citato il Vangelo: «Uno di voi mi tradirà». Qualcuno potrebbe supporre che si sia paragonato al tradito di allora, ma siamo in grado di smentire: solo un errore di persona.

Un altro motivo

L'Alta corte

di Andrea Cangini

Dei tre obiettivi che si prefigge la riforma costituzionale che separa le carriere dei magistrati che giudicano da quelle dei magistrati che accusano si dimentica spesso il terzo.

Il primo obiettivo è noto. Dare attuazione all'articolo 111 della Costituzione, adattando l'ordinamento giudiziario al principio, cardine dello Stato di diritto, per cui il giudice è terzo e la difesa si trova in condizioni di parità con l'accusa. È interesse di ciascuno, perché ciascuno può improvvisamen-

te trovarsi nella tragica condizione di indagato pur se innocente, dal momento che di casi Tortora se ne contano ancora oggi quasi mille ogni anno.

Il secondo obiettivo è disarticolare il sistema delle correnti interne alla magistratura. Un sistema che certo merita l'etichetta di "lottizzatorio". Il sorteggio dei membri dei due Csm – che come oggi saranno presieduti dal capo dello Stato e come oggi saranno composti per i due terzi da magistrati – azzererà il potere delle correnti (dunque dell'Associazione nazionale magistrati),

Segue a pag. 12

Ricatti senza riscatto



di Massimiliano Lenzi

La vicenda Epstein è una cloaca senza fondo. Ieri mattina, in Inghilterra, è stato arrestato Andrea Mountbatten-Windsor, fratello del re Carlo III: è sospettato d'aver passato informazioni riservate al miliardario pedofilo Jeffrey Epstein mentre ricopriva il ruolo di inviato speciale del Regno Unito per il Commercio internazionale, tra il 2001 e il 2011.

Gli Epstein files svelano dunque ogni giorno di più un'orgia di spionaggi, tradimenti e intrighi di potere. Un vortice dove il sesso (anche con minorenni) era il *passe-partout* che Epstein usava per ricavare informazioni e poter ricattare i potenti del mondo. Perciò dopo l'arresto dell'ex principe Andrea la domanda è: chi ruotava attorno a Epstein e lo frequentava con una certa assiduità era ed è a rischio ricatto? Inquietante, considerando che nei files del finanziere sono finiti, solo per citare tre potenti, il presidente americano Donald Trump, l'ex presidente Bill Clinton e il fondatore di Microsoft Bill Gates. Svelare tutto è l'unico rimedio.



Invisibile e influente
P. Armaroli

Tatarella demolitore del premierato
Pagina 2

Fallimento delle criptoTrump
F. Scacciavillani

Una fregatura per chi ha abboccato
Pagina 4

Quanto costa rimandarli a casa
V. Maimone

Un dossier sui rimpatri forzati
Pagina 7

Il rock è vivo e arrabbiato
F. Giuliani

Springsteen e U2 contro Trump
Pagina 12

Pinuccio Tatarella, demolitore del premierato

Invisibile e influente

di Paolo Armaroli

Pinuccio Tatarella muore all'ospedale "Molinette" di Torino all'alba dell'8 febbraio 1999. Aveva 63 anni. Dopo cinque mesi di attesa come un qualsiasi cittadino, in sala operatoria il professor Mauro Salizzoni sta per trapiantargli il fegato. Ma prima dell'intervento il cuore non regge. Se ne va in punta di piedi, come suo solito.

Ma lascia un testamento politico di stringente attualità nell'intervista che il giorno prima rilascia a Giancarlo Perna per "il Giornale". Senza dire una parola sull'operazione che avrebbe dovuto subire l'indomani. Per Gianfranco Fini, la sua scomparsa sarà l'inizio della fine.

Sono passati 27 anni e Giorgia Meloni ha fatto tesoro delle sue parole. Dice Tatarella: «Non c'è altro da fare. Il Polo cresce se va al centro e il Centro si impone se sta con il Polo»; «Ognuno per conto proprio. Libera concorrenza tra An e Fi, ma per raccogliere voti e aumentare il fatturato generale del Polo»; «Libertà oggi, per l'unità domani. Vinte le elezioni, il Polo dovrà poi collegarsi per l'elezione al Quirinale e per le riforme»; «Se An dovesse avere successo, il Polo sarebbe più forte»; «Mi iscrissi al Msi perché era il partito più anticomunista. Non stavo per il fascismo, ma per l'anticomunismo. Dunque, per eccesso di democraticità»; «In una democrazia bisogna avere due bussole. Se è in gioco l'interesse nazionale, anche gli opposti devono dialogare. Se invece si fa solo politica, è buona regola ricordarsi che la parola serve a nascondere il pensiero». Un precursore di Fratelli d'Italia, ma anche dispensatore di pillole di saggezza *erga omnes*.

Un bel tipo, Pinuccio. Strascicava le gambe. A tavola s'impadellava peggio di Salvatore Valitutti. Parlava un dialetto pugliese talmente stretto da risultare pressoché incomprensibile. Ma quando parlava a Montecitorio, il presidente Luciano Violante, che lo conosceva da lunga pezza, metteva la mano all'orecchio per non perderne una sillaba. Vestiva in maniera improbabile, soprattutto se gli stava accanto la moglie, Angiola Filipponio, una distinta docente universitaria di Filosofia del diritto sempre in ghingheri. Per dirla tutta, sembrava un guardamacchine abusivo. Ma tutti, amici e avversari, lo hanno tenuto sempre in gran conto. Un po' per la sua intelligenza politica, peraltro mai ostentata, un po' perché la prudenza consigliava di farselo più ami-

co che nemico. Mai mettersi contro Tatarella, ammoniva Giorgio Almirante.

Sui fascisti la pensava come Benito Mussolini: non gli stavano simpatici. Perché quelli là, sosteneva, fanno il saluto romano e poi magari votano Andreotti. Alle luci della ribalta preferiva la penombra delle quinte. Nella convinzione che il potere autentico si esercita non alla luce del sole ma nelle segrete stanze del Palazzo. Possibilmente, senza lasciare impronte digitali. Se non altro per non fare la fine del marziano a Roma di Ennio Flaiano, che alle lunghe diventa una macchietta. Un uomo invisibile, Tatarella. Stava dappertutto ma non si faceva mai notare. Andava più d'accordo con gli avversari che con i suoi, perché i primi lo intrigavano, i secondi lo annoiavano.

Da giovane civettava, curioso com'era, con qualche ragazzina simpatizzante per il Pci. Aveva una grande opinione di Giuseppe Di Vittorio, di Cerignola come lui. Ha sempre coltivato un buon rapporto con Massimo D'Alema. Al punto che nel collegio uninominale pugliese nel quale Spezzaferro si candidava, Pinuccio gli contrapponeva uno senz'arte né parte. Nemmeno fossimo nel Regno Unito, dove il presidente della Camera dei comuni alle elezioni corre da solo. Senza un antagonista, in segno di rispetto. E la sua stima nei confronti di Violante aveva un che di paradossale. Amava ripetere: «Ricordatevi che Violante ha torto anche quando ha ragione. Perché, intelligente com'è, vi fa fessi».

Varata la commissione bicamerale per le riforme costituzionali, il presidente D'Alema lo chiama al telefono per proporgli la vicepresidenza. Ma lui si nega perché teme che tutto vada a carte quarantotto. Come puntualmente avverrà. Una volta accettata la carica, lui se la gioca alla grande. Il relatore sulla forma di governo, il diessino Cesare Salvi, pone sui piatti della bilancia un premierato allora caro alla sinistra e un presidenzialismo abborracciato perché sotto il vestito dell'elezione popolare diretta del capo dello Stato non c'era niente. Tatarella si mette d'accordo con il leghista Roberto Maroni e impone il presidenzialismo. Lasciando con un palmo di naso una sinistra orfana di un premierato che sembrava a portata di mano.

Ora che è passato da sinistra a destra, chi avrà il coraggio di ricordare a Meloni che il demolitore del premierato fu proprio Tatarella? Vatti a fidare dei precursori.



La scelta di Elisabetta Gualmini e gli altri riformisti Pd

Al bivio fra coerenza e influenza

di Mario Lavia

Vi è ancora spazio nel Pd per una seria battaglia politica interna? A questa domanda l'europarlamentare Elisabetta Gualmini ha risposto di no e ha abbandonato il partito. Per motivare la sua uscita dal Pd ha addotto una serie di ragioni politiche molto serie: dalla tiepidezza del partito di Schlein sull'Ucraina alla scelta per il No al referendum sulla magistratura e alla

mancanza di chiarezza sull'economia. Dissensi profondi su punti chiave peraltro coltivati da tempo e che sono gli stessi di tutti gli esponenti riformisti (e anche di qualcuno della maggioranza che appoggia Schlein, anche se non lo dirà mai ad alta voce: fra un po' sarà tempo di liste...). La differenza fra Gualmini e gli altri riformisti è che lei ritiene ormai troppo esigui gli spazi per condurre una efficace battaglia interna di contrasto alla «mutazione genetica» intervenuta con la *leadership* di Schlein, mentre gli altri intendono continuare la battaglia dal di dentro.

L'agibilità politica nel partito: questo è il punto più rilevante. Non Gualmini esplicitamente, ma nell'area riformista

questo concetto viene espresso con meno diplomazia: nel Pd c'è un *deficit* di democrazia. Qualcuno parla addirittura di «stalinismo», iperbole esagerata che però è significativa di un disagio ormai ai limiti. Gualmini ha detto che il rapporto di forze fra maggioranza e minoranza è troppo sbilanciato a favore della prima, e questa è una valida ragione per alzare bandiera bianca e andare da un'altra parte, cioè Azione, partito che lei sente più affine. Dopodiché c'è da chiedersi se abbia ragione Gualmini ad andar via o gli altri a restare.

Bisogna partire da una constatazione oggettiva: in questi tre anni Elly Schlein ha rintuzzato gli attacchi interni e poi allargato la sua maggioranza. Lo spostamento di Stefano Bonaccini, già suo rivale al congresso, al fianco della segretaria ha sancito la quasi completa presa di possesso del partito da parte di Schlein. Non che improvvisamente la ammino tutti. Ma, semplicemente, nessuno la mette in discussione. Dall'altra parte, la minoranza riformista si è amalgamata ma ha numeri troppo piccoli per condizionare la *leader* del Nazareno. Ci sono stati e ci saranno episodi di dissociazione ma più di questo non potrà esserci. Questa situazione, a meno di eventi clamorosi, non è destinata a

cambiare. Certo, l'evento clamoroso si avrebbe se i vari esponenti della minoranza, a partire da Pina Picierno, uscissero anche loro. Ma per fare cosa?

Qui il discorso si complica e diventa un *rebus*: uscire dal Pd per contribuire alla famosa Casa riformista di cui però ha le chiavi Matteo Renzi, con tutti i problemi di sospetti di tutti verso tutti? Molto difficile. Seguire Gualmini in Azione? Impossibile, perché il fatto che Carlo Calenda non faccia parte del centrosinistra lo rende indigeribile. Allora restare nel partito di Elly per tenere accesa una fiammella riformista in un Pd che ha cambiato pelle, con il rischio di incidere poco o nulla? È il classico dilemma della politica italiana: la purezza contro l'influenza, la coerenza contro il peso reale. Gualmini ha scelto la prima, altri scelgono la seconda. Ma il problema resta lì, irrisolto: un partito che si rafforza nella sua maggioranza e si svuota nella sua pluralità, e una minoranza che teme di diventare un'appendice ornamentale.

In questo equilibrio instabile la vera sconfitta non è di chi esce o di chi resta. È di un sistema che fatica sempre di più a trasformare il dissenso in proposta e la differenza in ricchezza politica.

Le belle pagine di Giancristiano Desiderio

Il lato aristocratico della nostra libertà

di Carlo Marsonet

Diceva un saggio come Alexis de Tocqueville che chi cerca altro nella libertà che non sia la libertà stessa è fatto per servire, non per essere libero. La libertà, che non può che essere prima di tutto una libertà da ingerenze esterne, ha una non meno trascurabile connotazione interiore: è il gusto della libertà in quanto tale a rendere le persone moralmente libere, appassionate dell'indipendenza, mosse dalla propria coscienza. Si tratta probabilmente di un'attitudine o di una predisposizione con cui si nasce, ma che va poi allevata, coltivata, sostenuta giorno dopo giorno, difficoltà dopo difficoltà, ostacolo dopo ostacolo: i tempi democratici, per riprendere l'autore de "La democrazia in America", tendono infatti a caratterizzarsi per un violento ed eterno amore – «un gusto depravato», si legge – per l'eguaglianza. La quale fa preferire persino la schiavitù alla disuguaglianza nella libertà, osservava Tocqueville. Un aristocratico, si badi, che non era pregiudizialmente ostile all'eguaglianza e alla democrazia: ma, come sosteneva sul finire del suo classico, queste possono condurre tanto «alla schiavitù quanto alla libertà, alla civiltà o alla barbarie, alla prosperità o alla miseria». Stupisce, ma fino a un certo

punto, che nei libri di testo non vi sia praticamente traccia di un liberale a tutto tondo come il pensatore di origini normanne: mentre un maestro del sospetto e del caos sociale come Karl Marx è ovunque, come il prezzemolo. Solo che Tocqueville può migliorare una pietanza, mentre il pensatore di Treviri l'avvelena. Lo nota Giancristiano Desiderio nel suo ultimo lavoro, bello fin dal titolo: "Il fiore della libertà". Pubblicato dalla neonata casa editrice Straborghese fondata da Federico Bini, il volume raccoglie le molte e quotidiane riflessioni offerte dal filosofo di Sant'Agata dei Goti a proposito dei più disparati temi. Ma con una costanza: la centralità della libertà. Desiderio è uno studioso di Benedetto Croce e lo si percepisce in ogni suo scritto: è la religione della libertà a muoverne la penna e dunque a orientarne la coscienza interiore. Ma sarebbe riduttivo descriverlo così: è un liberale senza aggettivi, semplicemente. Un pensatore che, alla Lord Acton, vede nella libertà il principio primo e più importante. Senza il quale la vita umana si ridurrebbe a un'esistenza informe, incolore e insipida. Il libro raccoglie molti interventi pubblicati sui quotidiani con cui collabora (fra i quali proprio "La Ragione", al cui direttore Davide Giacalone è peraltro dedicato lo scritto). Tra i bellissimi articoli curati in raccolta da Bini – da menzionare in

modo particolare "Islam e libertà", "Va' dove ti porta il cuore illuminato" e "Perché non può esistere la sinistra moderata" – quelli dedicati al tema della scuola sono forse i più cogenti. Perché il sistema d'istruzione, il modo in cui (non) funziona e la *ratio*, se così si può chiamare, che gli soggiace sono lo specchio di questo bislacco Paese. Desiderio scrive che la scuola è «una sorta di succursale periferica del Ministero, interamente regolata da circolari e leggi»: è lo Stato che comanda e sottomette l'istruzione ai suoi *desiderata*. Ciò significa negare un presupposto liberale fondamentale: e cioè che sono la libertà e il pluralismo a costituire la base di una comunità davvero civile. E invece con quello scempio del valore legale del titolo di studio il sistema d'istruzione distrugge proprio l'origine del valore degli studi: che nasce, per l'appunto, dalla libertà e dal pluralismo presi sul serio e non da un «pezzo di carta», come lo chiamava Luigi Einaudi, che nulla dice di una persona. «Questo malcostume italiano – che capovolge l'ordine delle cose e delle idee e dà valore a ciò che non ne ha e lo toglie a ciò che ne ha – è il più grave dei problemi nazionali e ha un nome: superstizione statalista». Una superstizione che finisce col danneggiare in profondità la vitalità di una società: perché infaucisce la libertà morale e responsabile.

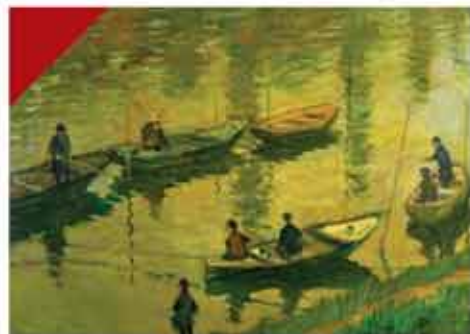


A Parma la mostra **Impressionisti: 100 anni di riflessi**

Monet a un secolo dalla morte

di Matteo Gibellini

Acavallo fra l'Ottocento e il Novecento un movimento artistico ha saputo catturare l'istante di un momento esprimendo la luce, il colore e una pennellata fluida, spostando l'attenzione dalla rappresentazione dell'oggetto alla sua percezione. Uno dei primi a rompere le regole accademiche, rinnovando il codice visivo, fu Claude Monet, fra i padri fondatori dell'Impressionismo francese. A un secolo dalla sua scomparsa (il prossimo 5 dicembre), il suo lascito artistico viene celebrato dalla mostra "Impressionisti: 100 anni di riflessi. Gli Impressionisti da Monet a Bonnard", in programma fino al 31 maggio presso il Palazzo Tarasconi di Parma. Curata da Stefano Oliviero, l'esposizione ospita più di 70 opere di oltre 30 artisti, provenienti da collezioni private italiane e francesi. A spiccare sono due dipinti di Monet che dialogano fra loro: l'opera giovanile "Tempête à Sainte-Adresse" (1857) e "Les Pêcheurs de Poissy" (1882), realizzata nella fase matura. Nella Normandia del Monet bambino e ado-



lescente emergono i primi paesaggi luminosi del primo Impressionismo. La terrazza di Sainte-Adresse – località alla moda molto amata dai borghesi francesi e inglesi – viene ritratta attraverso le pennellate luminose di Monet, con i gladioli gialli e scarlatti che richiamano i colori della bandiera della Normandia, la regione dove il pittore trascorse la sua infanzia. Il dipinto esprime la spensieratezza adolescenziale di Monet, immerso in un'atmosfera brillante che caratterizzava la Francia durante il Secondo Impero. L'opera include inoltre la dimensione familiare: l'uomo sedu-

to con il cappello di panama è il padre dell'artista, Adolphe Monet, ritratto accanto ad altri membri vicini alla famiglia, tra cui la zia Jeanne Marguerite Lecadre, il mecenate Adolphe Lecadre e sua figlia. In questa fase Monet realizza numerose vedute marine, concentrandosi sulla natura osservata direttamente e sulla vita quotidiana. Con l'evolversi della sua carriera, prediligerà gli specchi d'acqua, affascinato dai riflessi di luce sulle superfici liquide, al punto da allestire un *atelier* galleggiante su una barca per agevolare la pittura dal vero. Questo tema prevale nella sua fase matura con "Les Pêcheurs de Poissy", una delle sole tre immagini ambientate a Poissy, un piccolo paese a circa 25 chilometri da Parigi dove il pittore visse tra il dicembre del 1881 e l'aprile del 1883. Il dipinto raffigura una scena semplice, *en plein air*, dei pescatori al lavoro sulle rive della Senna. L'acqua riflette il vibrante cromatismo della vegetazione e dell'atmosfera, seguendo le 'consuetudini' dell'Impressionismo. Questa corrente, che si distacca dai dogmi dell'estetica accademica, trova il suo 'batte-

simo' nella prima mostra del 1874 nello studio del fotografo Nadar, che riunisce gli artisti esclusi dai Salon francesi. L'influenza della Scuola di Barbizon è evidente nel modo in cui gli Impressionisti sostituiscono la descrizione del paesaggio con la registrazione autentica dei suoi effetti visivi. Il dipinto "Impression, soleil levant" (1872), realizzato da Monet, diventa il manifesto implicito del movimento. La mostra a Parma si articola in quattro sezioni che esplorano luce, colore e percezione della realtà. "Verso il cambiamento" evidenzia il rinnovamento pittorico del XIX secolo con protagonisti come Théodore Rousseau e Jean-François Millet. "Tra natura osservata e percepita" analizza la trasformazione della pittura, mentre "La pittura come esperienza del momento" si concentra sulla luce naturale. Infine, "Oltre l'impressione" esplora l'evoluzione del colore nel Novecento, come accade nell'acquarello di Pierre Bonnard "Vue à Le Cannet" (1923). Un viaggio graduale che vale la pena intraprendere per scoprire cosa si cela dietro al genio di questi artisti.

Mamdani e i dem

Alzar le tasse un errore da non fare

di Massimiliano Lenzi



In una nazione come gli Stati Uniti d'America, la cui rivoluzione per conquistare l'indipendenza è stata innescata dalle tasse degli inglesi e si è alimentata del motto "No taxation without representation" (Niente gabelle senza rappresentanza), aumentare le tasse non è mai una buona idea. Zohran Mamdani, il nuovo sindaco democratico (e di idee socialiste) di New York sembra però non averlo compreso, visto che questa settimana ha paventato «dolorosi» aumenti delle tasse per milioni di cittadini al fine di colmare il deficit di bilancio della Grande Mela.

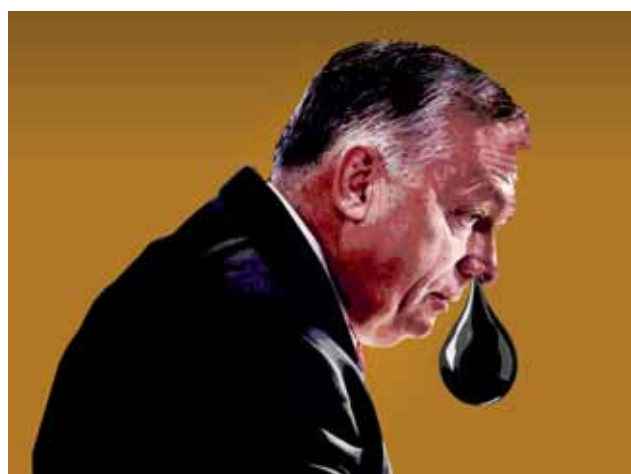
Il fatto che Mamdani abbia usato l'aggettivo «dolorosi» per gli aumenti delle tasse significa che ha piena consapevolezza che si tratta d'una scelta che non piacerà a nessuno e che potrebbe mettere in crisi le tasche di molti. Eppure nonostante ciò, per perseguire i suoi piani di politica sociale e al tempo stesso non aggravare il bilancio di New York, aumentare le tasse per adesso è la sua sola prospettiva. In realtà per ridurre il deficit si dovrebbero tagliare le spese: una politica che però non pare compatibile con il programma sociale del sindaco dem.

Il fatto è che New York non è una città ma 'la' città e quello che un sindaco fa lì parla non soltanto ai new-yorkesi ma a tutta l'America. E non è una buona cosa per i democratici, anche in vista delle elezioni di *midterm*, che un sindaco dem aumenti le tasse nel momento politico più difficile per il presidente Donald Trump. Ha il sapore d'un regalo. Inatteso.

Orbán vs Ucraina

L'Ungheria non consegna più diesel

di Antonio Pellegrino



Fra quasi due mesi l'Ungheria verrà chiamata al voto per eleggere il suo nuovo governo. Per la prima volta in sedici anni il potere di Viktor Orbán viene messo in discussione – il leader dell'opposizione, Péter Magyar, resta saldamente al primo posto nelle intenzioni di voto – ed è per questo che l'autocrate di Budapest alza il tiro nella sua personale crociata contro l'Europa. Un ultimo colpo di coda prima della possibile fine.

Il governo ungherese ha ordinato la sospensione immediata delle forniture di diesel all'Ucraina in risposta a un presunto «ricatto politico» da parte di Kyiv. La decisione è stata comunicata dal ministro degli Esteri Péter Szijjártó nel corso di un annuncio straordinario in diretta sulla televisione di Stato: «Le esportazioni di diesel verso l'Ucraina non riprenderanno finché l'Ucraina non riattiverà le consegne di greggio verso l'Ungheria attraverso l'oleodotto dell'Amicizia».

La questione va inquadrata nel contesto più ampio dell'operazione di guerra ibrida condotta dall'Ungheria all'interno dei confini dell'Unione. Orbán era riuscito a ottenere una deroga alle sanzioni europee contro la Russia per consentire la prosecuzione delle forniture di petrolio greggio attraverso l'oleodotto dell'Amicizia, ma a fine mese le consegne si sono fermate a causa dei bombardamenti russi sull'Ucraina. Per il regime c'è Kyiv dietro quest'interruzione e con questa scusa viene mossa l'ennesima offensiva orbaniana contro la resistenza ucraina. L'ultima, forse.

Eddie Brock

All'Ariston arrivano gli Avvoltoi

di Federico Arduini



La prima volta all'Ariston, per Eddie Brock, non è il racconto di un rombo. È la fotografia di un ragazzo umile che capisce benissimo la grandezza dell'occasione e sceglie di affrontarla facendo l'unica cosa che conosce davvero: lavorare. «Sto vivendo abbastanza bene questo mio debutto. C'è ansia, ma è normale. Strada facendo ricomincerò a respirare meglio» dice. È lucidità, è il modo concreto con cui si mette in pari con l'evento.

Il punto non è la 'paura' di quel palco: il punto è che non finge. Eddie Brock (*alias* Edoardo Braschi, romano, classe 1997) arriva da un percorso fatto di passi piccoli, palchi contenuti, tentativi. Proprio per questo l'accelerazione non gli dà alla testa: la prende per quello che è – un'opportunità enorme – e ci entra con rispetto. Anche quando parla del successo (nato su TikTok con "Non è mica te") non cerca scorciatoie: lo riconosce, lo ringrazia e lo trasforma in responsabilità. Se quell'onda l'ha portato fin qui, allora tanto vale onorarla «facendo il massimo» e presentandosi pronto, senza inventarsi alibi o pose da veterano. Dentro questo c'è anche "Avvoltoi", la canzone con cui è in gara, che parte da una storia «presa in prestito» e resa universale: l'innamoramento che non riesci a nominare, la paura di andare a fondo, l'istinto di fermarsi al corpo quando i sentimenti fanno paura. Gli avvoltoi non sono un bersaglio comodo ma un'immagine ampia: quelli che mirano al punto in cui sei più fragile per trame vantaggio, in amore e nella vita.

Non solo conflitto d'interesse ma anche fregatura per chi ha abboccato

Fallimento della criptoTrump

di Fabio Scacciavillani

Donald Trump è sempre stato un uomo intento a monetizzare la propria immagine. Dopo hotel, casinò, tv e università, ora tocca alle criptovalute. Ma questa volta il *marketing* potrebbe trasformarsi in un boomerang politico e finanziario. Il *Trump-linked stablecoin* USD1, ufficialmente promosso dalla società World Liberty Financial, è degenerato in un fiasco con risvolti inquietanti. Secondo un'inchiesta di "Forbes", Binance controlla l'87% dell'intera offerta del *token*. Di fatto un solo *exchange* – resuscitato grazie al non disinteressato perdono presidenziale concesso da Trump al suo fondatore Changpeng Zhao, ora residente ad Abu Dhabi – governa quasi tutto il flusso di mercato. È un po' come se pezzi della Fed e di Wall Street si fossero fusi, ma senza

regole, senza vigilanza, senza limpidezza e soprattutto senza pudore.

Gli ingenui che hanno accumulato USD1 inseguendo l'aura in salsa patriottica della 'libertà digitale' – tanto quanto i collezionisti dei *token* artistici di Melania crollati in pochi mesi – hanno pagato caro l'atto di fede pensando di incassare qualche briciola dello smaccato conflitto d'interesse: un presidente in carica che favorisce un ecosistema *crypto* di cui la propria famiglia è il perno. E tutto questo mentre Abu Dhabi, attraverso un fondo sovrano, riversa miliardi nello stesso *exchange* che custodisce il *token* trumpista. Un nefitico ambiente dove la linea di separazione fra affari, politica, interessi privati e diplomazia si dissolve in un *cloud*.

Il populismo 3.0 passa dal "panem et circenses" a "identity e token". Ma la moneta digitale di un presidente vale soltanto finché lo spettacolo attira masse sempre più vaste nel-

l'allucinata *blockchain* di Sant'Antonio. E nemmeno il principe degli illusionisti può ammalare il pubblico all'infinito. Per di più la vicenda USD1 apre un precedente insidioso. Un *asset* digitale politicamente connotato, concentrato su un'unica piattaforma e sostenuto da istituzioni pubbliche tese a puntellare interessi privati opachi, mina sia la trasparenza dei mercati sia la stabilità del sistema finanziario globale. Se un simile *token* dovesse subire una crisi di fiducia, l'impatto non resterebbe confinato ai forum *crypto*: contagerebbe *exchange*, Etf, fondi d'investimento e, a cascata, segmenti di economia reale che dipendono dalla finanza digitale. La politicizzazione delle valute digitali potrebbe trasformare strumenti di innovazione in armi di influenza geopolitica. E quando i confini fra protocollo e propaganda svaniscono, la volatilità non è più un parametro di mercato ma un conato di regime.

Nel frattempo i cosiddetti Epstein *files* stanno aggiungendo un ulteriore strato di inquietudine alla mistica del capitalismo digitale: milioni di documenti del Dipartimento di Giustizia mostrano come il noto pedofilo fosse coinvolto, già dopo la condanna del 2008, nel finanziamento dell'infrastruttura crittografica nascente, con investimenti in Coinbase e nella società Bitcoin-centric Blockstream, veicolati anche attraverso reti come il Mit Media Lab e figure mitiche del calibro di Joy Ito. Non si tratta solo di imbarazzo reputazionale: il fatto che capitali di provenienza tossica abbiano contribuito a finanziare nodi critici dell'ecosistema *crypto* dimostra quanto questo universo, presentato al pubblico come una rivoluzione 'pura' e disintermediata, sia in realtà profondamente intrecciato con le stesse *élite* e gli stessi circuiti di potere che dice di voler avversare. Gli untorelli intenti a 'spiantare' la finanza globale se ne scoprono marionette.

La pace dipende dalla capacità di strozzare l'economia russa

L'Ucraina resiste

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Dnipro – Vedere gli Stati Uniti occupare il presidio centrale del ferro di cavallo a Ginevra non è stata un'umiliazione per l'Unione Europea in termini d'abilità negoziale ma di potere, perché sebbene sul piano militare Washington sia l'unica potenza a poter battere i pugni sul tavolo, su quello economico a decidere i tempi della guerra è Bruxelles. L'analogia storica più pertinente non è Monaco 1938, come molti hanno semplicisticamente sostenuto in questi giorni, ma quella delle guerre di logoramento in cui il fronte militare è sostenuto da un retroterra economico esterno, talvolta inconsapevole o persino riluttante.

Il 24 febbraio fu l'estensione geografica d'una guerra già in atto, non il suo inizio operativo. Quattro giorni prima le Forze armate russe avevano già violato il cessate il fuoco lungo la linea di contatto nel Donbas ben 135 volte in 24 ore, impiegando per 116 volte armi proibite dagli accordi di Minsk. Militari, volontari e altri civili con cui abbiamo parlato in questi anni hanno testimoniato come sotto quella tempesta di fuoco fosse difficile evacuare ampie aree come i due terzi del Luhansk sotto il controllo di Kyiv. A riprova dell'infondatezza della narrativa russa – a cui l'Occidente aveva dato credito – basti ricordare un sondaggio condotto dall'Istituto Internazionale di Sociologia di Kyiv (Kiis) ad aprile 2014, che aveva rilevato come solo il 16% della popolazione dell'oblast' di Luhansk sostenesse la fusione dell'Ucraina con la Federazione Russa in un unico Stato. Rilevazione che già a settembre di quello stesso anno gli analisti del Kiis rivelarono di non poter ripetere nel Luhansk a causa delle attività militari russe.

Negli anni successivi l'Occidente continuò a fare affari con Mosca mentre imponeva sanzioni secondarie e di facciata più funzionali a un lavacro morale che a un'effettiva deterrenza strategica. Non è un caso se i colleghi di "The New York Times" ieri hanno rivelato che il dittatore Vladimir Putin s'è detto pronto a far combattere l'esercito russo per un periodo compreso fra 18 mesi e due anni per la conqui-

sta del Donbas. Quel termine coincide infatti con l'entrata in vigore dell'unica misura punitiva che danneggerà realmente l'economia russa, rendendo la guerra insostenibile: quella che, secondo il 19esimo pacchetto di sanzioni, autoimporrà all'Ue il divieto d'acquisto di gas russo. Cioè esattamente la leva che Mario Draghi indicò fin da subito come decisiva, spiegando che l'Ue avrebbe potuto ritorcere il ricatto energetico contro Mosca trasformandolo in vantaggio strategico a fronte d'un sacrificio sostenibile. Sebbene a oggi quella prefigurata da Draghi nel 2022 resti l'unica strategia vincente, non si volle applicarla smarrendo il fattore temporale che lo statista italiano aveva identificato come elemento chiave del vantaggio competitivo europeo. Persa quell'opportunità, se entro il 2028 l'Ucraina avrà saputo resistere a una guerra che l'Unione Europea avrà finanziato indirettamente per 14 anni, allora sarà tempo di pace.

Rileggere a distanza di anni gli eventi che precedettero e seguirono l'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina aiuta a contestualizzare gli errori commessi, a partire da quelli di valutazione. Anzitutto non fu una deriva improvvisa ma parte d'un processo già in atto, tollerato e finanziato anche dall'Europa per quasi un decennio. Come detto, in quei giorni la linea di contatto nel Donbas non era un teatro congelato ma un fronte attivo. I dati Osce documentavano eloquentemente già allora un'impenata delle violazioni del cessate il fuoco, con centinaia d'esplosioni registrate quotidianamente. I "green men" inviati da Mosca a combattere senza insegne nel Donbas ucraino avevano già impiegato armamenti proibiti dagli accordi di Minsk e il conflitto aveva già assunto la forma di un'offensiva preparatoria. L'impiego d'artiglieria pesante lungo la linea di contatto fu il segnale che le cosiddette *shaping operations* erano in corso. L'impossibilità d'evacuare i due terzi dell'oblast' di Luhansk sotto il controllo ucraino indica che i soldati russi – ci rifiutiamo di definirli "separatisti" – puntavano a interdire le vie logistiche ucraine disponendo d'armi irreperibili sul mercato nero. Basti ricordare il sistema missilistico Buk, con cui molti anni prima abbatterono il volo MH-17 della Malaysia Airlines

uccidendo tutti i 298 passeggeri e membri dell'equipaggio a bordo.

Nonostante ciò, la narrativa russa – recepita e rilanciata per anni nel dibattito occidentale – continuava a qualificare il conflitto come "guerra civile ucraina". Eppure, la *leadership* delle autoproclamate "repubbliche" era composta in larga parte da cittadini russi o figure direttamente collegate a Mosca e la cosiddetta "insurrezione" non ebbe mai un sostegno locale maggioritario. Come già evidenziava il Kiis, il consenso locale all'annessione era marginale. Dunque la tesi del conflitto regionale non reggeva empiricamente. Si trattava d'un intervento esterno ibrido che combinava *proxy*, disinformazione e forze regolari. Oggi chi lo chiama «conflitto russo-ucraino» sfoca nuovamente il problema, attribuendo a Washington un ruolo da paciere che non spetta agli Usa. Il gasdotto Nord Stream 2 fu il simbolo della contraddizione strategica europea. S'imposero sanzioni e parallelamente s'investirono miliardi in un'infrastruttura che aumentava la dipendenza energetica europea da Mosca. La dichiarata disponibilità di Vladimir Putin a combattere ancora per 18-24 mesi va dunque letta in chiave economico-strategica. Conferma che il dittatore russo poté razionalmente calcolare che il costo politico delle sanzioni sarebbe stato gestibile, che l'Europa non avrebbe interrotto flussi energetici vitali e che il tempo avrebbe giocato suo a favore, consentendogli di trovare mercati alternativi. Contrariamente all'approccio drastico proposto da Mario Draghi, le sanzioni finora imposte hanno avuto effetti non lineari e dilazionati. Tuttavia Mosca ha aperto canali commerciali in cui scambia a sconto, con costi logistici e assicurativi altissimi e comprimendo il settore civile per alimentare quello militare. Dunque la sostenibilità esiste ma non è infinita.

La durata della guerra è di conseguenza correlata alla calendarizzazione del disaccoppiamento energetico europeo. Per quanto l'America possa battere i pugni sul tavolo, se l'Ucraina saprà resistere finché la leva finanziaria russa verrà realmente compressa, allora la pace non sarà frutto d'un compromesso.



I Lupi della Notte e la guerra ibrida di Putin

Motociclisti al servizio di Mosca

di Valentina Chabert

La guerra ibrida accompagna da sempre tentativi di destabilizzazione degli Stati avversari. Con l'avvento delle nuove tecnologie velocità, portata e intensità hanno tuttavia raggiunto livelli inediti, incidendo sulle strategie delle potenze revisioniste impegnate nel controllo dello spazio informativo.

È in questo scenario che s'inserisce la Russia di Vladimir Putin, che da alcuni decenni si avvale anche di un gruppo di motociclisti per diffondere propaganda e *fake news* contro l'Occidente. Questo il ruolo dei Lupi della Notte, *club* di appassionati di motori fondato negli anni Ottanta e progressivamente trasformatosi in un gruppo di *micro-influencer* che agisce come intermediario geopolitico: dietro un'estetica apparentemente simile ai *biker* occidentali, i Lupi della Notte intrattengono in realtà solidi legami con il Cremlino, che ne ha fatto un megafono decentrato dell'influenza politica russa in diversi teatri operativi. Accanto ad attività tradizionali, il *club* ha progressivamente esteso la propria azione al digitale, consolidando una presenza sui principali *social network* e su Telegram tramite *account* ufficiali dei *leader*, oltre a ricorrere a pratiche di

"propaganda computazionale", come l'uso di *bot* e *troll* per infiltrarsi nel dibattito politico delle democrazie occidentali.

Il gruppo è poi specializzato nell'organizzazione di eventi pubblici di piccola scala – dalle gite in moto agli spettacoli natalizi – finalizzati a promuovere gli ideali del *russky mir*, diffondere una narrazione storica conforme alla visione del Cremlino e sostenere l'attuale linea politica del governo, anche attraverso relazioni strategiche con la Chiesa ortodossa russa. Un impegno che è valso al *club* l'appellativo di "Putin's Angels" e un ruolo di primo piano fra i gruppi di rappresentanza utilizzati da Mosca per promuovere i propri interessi all'estero. Emblematico è quanto avvenuto nel 2009, quando i Lupi della Notte organizzarono campi estivi in Crimea per ricreare un'atmosfera patriottica intrisa di storia russa, spiritualità ed eventi politici. Un'iniziativa che, dopo l'annessione della penisola, valse loro uno sconto del 99% per l'acquisto di una proprietà destinata a ospitare una sede. A questi si aggiungono le gite organizzate dal 2012 per rilanciare la popolarità del patriarca Kirill e promuovere l'ortodossia della civiltà russa; le "cavalcate della vittoria" da Mosca a Berlino in omaggio ai memoriali sovietici e i film celebrativi per il compleanno di Putin, in cui il Donbas è

rappresentato come frontiera dinamica del mondo russo. Iniziative che hanno contribuito a preparare il terreno psicologico per l'invasione dell'Ucraina del febbraio 2022.

Oggi, tuttavia, sono soprattutto i Balcani – e in particolare la Repubblica Srpska in Bosnia ed Erzegovina – a fare i conti con una presenza sempre più radicata dei Lupi della Notte, con il rischio di un pericoloso allontanamento dal percorso di integrazione europea. I legami fra Milorad Dodik (sanzionato dall'Occidente ed estromesso dalla politica) e il *club* non sono un segreto: il gruppo ha infatti sfilato insieme ad altre formazioni estremiste russe, fra cui la Wagner, con slogan nazionalisti e bandiere separatiste del Donbas durante la manifestazione del 9 gennaio 2019 che commemora la dichiarazione d'indipendenza della Repubblica serba di Bosnia, ritenuta illegale dalla Corte costituzionale del Paese.

Fra richiami alla "grande Madre Russia" e alla resilienza dei separatisti serbo-bosniaci, i Lupi della Notte hanno rafforzato la propria influenza locale anche grazie alla visibilità mediatica, divenuta uno degli strumenti privilegiati nella guerra ibrida contro l'Occidente, rendendo il contrasto ai nuovi *micro-influencer* dell'ecosistema informatico regionale più complesso che mai.

Petrolio, leva finanziaria per la transizione politica

Trump in Venezuela

di Marinellys Tremamunno

Il messaggio è stato diretto: «Vogliamo liberare il popolo venezuelano e la sua economia». Sono le parole di Chris Wright, segretario all'Energia degli Stati Uniti, pronunciate nel suo primo intervento durante la conferenza stampa congiunta con la presidente *ad interim* e ministro del Petrolio Delcy Rodríguez, tenutasi l'11 febbraio nel Palazzo di Miraflores. Un'affermazione dirimponte dopo oltre due decenni di retorica ufficiale antiamericana. La visita di Wright – il funzionario di più alto rango dell'amministrazione Trump a recarsi a Caracas dopo la cattura di Nicolás Maduro il 3 gennaio – è stata definita la più importante in decenni per il futuro delle relazioni bilaterali. L'«Agenda energetica e di associazione produttiva a lungo termine» è stata indicata come l'architrave dell'incontro. Un programma che include cooperazione su petrolio, gas, attività minerarie ed energia elettrica. Secondo Rodríguez l'obiettivo è costruire «un'agenda energetica produttiva, vantaggiosa per entrambi i Paesi e complementare», capace di avanzare «senza difficoltà e senza contrattempi». Dal lato statunitense, come Wright ha ribadito, si tratta di promuovere «commercio, pace, prosperità, lavoro e opportunità per il popolo venezuelano» attraverso licenze e piani concreti che consentano alle imprese di investire senza l'ostacolo delle sanzioni. L'obiettivo è aumentare la produzione di petrolio e gas e modernizzare la rete elettrica tramite ca-

pitali privati, con ricadute su occupazione e qualità della vita. Obiettivi ambiziosi in un contesto ostile, se si considera che il regime chavista resta in piedi nonostante l'arresto di Maduro. Per comprendere come l'amministrazione Trump intenda raggiungerli, è fondamentale includere nell'analisi le dichiarazioni di Wright alla Nbc: «Controlliamo il flusso dei fondi verso il Paese, non ciò che accade al suo interno» ha detto lo scorso 13 febbraio. Quindi, la gestione delle entrate petrolifere è centrale: «Gli Stati Uniti hanno una leva enorme sulle autorità *ad interim*, poiché la principale fonte di entrate che finanzia il governo è ora controllata dagli Stati Uniti» ha spiegato, pur ricordando che «non esistono garanzie». Forse l'unica garanzia è il dispiegamento militare statunitense senza precedenti dell'«Operazione Lancia del Sud» nelle acque dei Caraibi, tuttora attiva: dall'inizio dell'anno sono stati eseguiti cinque nuovi attacchi contro imbarcazioni presumibilmente legate a organizzazioni narcoterroristiche, l'ultimo il 13 febbraio. Inoltre, sul piano delle dinamiche interne l'enorme potenziale petrolifero resta incastonato in una realtà sociale ed economica fra le più complesse dell'America Latina. Anni di cattiva gestione, collasso infrastrutturale e sanzioni hanno provocato un tracollo economico, inflazione altissima e l'esodo di oltre 8 milioni di persone. Restano i nodi strutturali: modernizzare impianti obsoleti, attrarre investimenti e garantire trasparenza in un contesto segnato da cor-

ruzione e fragilità istituzionale. Ad esempio, la nuova legge venezuelana sugli idrocarburi apre agli investimenti privati e riduce le *royalties* dal 30 al 20%, ma è stata approvata da un Parlamento ritenuto illegittimo da ampi settori della popolazione e dalla comunità internazionale, inclusi Stati Uniti ed Europa. Qualsiasi ripresa dovrà infine confrontarsi con la carenza di capitale umano capacitato, ma senza sicurezza giuridica e fiducia istituzionale difficilmente la diaspora tornerà. Washington ne è consapevole: «L'obiettivo è tornare a un governo rappresentativo e a elezioni libere» ha dichiarato Wright alla Nbc, aggiungendo «forse tra nove o dieci mesi».



Le energie rinnovabili trainano crescita e investimenti

La Cina ha un nuovo motore

di Federico Giuliani

Nel corso del 2025 le tecnologie per l'energia pulita hanno trainato oltre un terzo della crescita economica della Cina e assorbito più del 90% dell'aumento dei suoi investimenti interni. L'ultima analisi realizzata dal Centre for Research on Energy and Clean Air (Crea) conferma una realtà ormai consolidata. Le industrie del Dragone impegnate nel settore della cosiddetta *clean energy* hanno generato ben 15,4 trilioni di yuan (2,1 trilioni di dollari) di produzione economica, pari quasi all'11,4% del prodotto interno lordo del Paese. Per capire meglio il traguardo raggiunto

da Pechino è utile fare un paragone: se fossero uno Stato a sé, queste industrie *green* avrebbero un Pil complessivo paragonabile all'ottava economia mondiale, quasi alla pari con Canada e Brasile. «Senza i settori dell'energia pulita la Cina non avrebbe raggiunto l'obiettivo di crescita del 2025, espandendosi del 3,5% anziché del 5% dichiarato» ha puntualizzato il Crea. Le cifre in campo riflettono l'enorme scommessa finanziaria del gigante asiatico sulla transizione energetica globale. Anche perché il governo cinese si è posto due obiettivi ambiziosissimi: raggiungere il picco delle emissioni entro il 2030 e, in seguito, conseguire la neutralità carbonica entro il 2060. Per farlo l'ex Impero di mezzo si

affiderà a un tridente d'eccezione formato da veicoli elettrici, batterie ed energia solare, che insieme hanno totalizzato due terzi del valore aggiunto del settore e attratto più della metà degli investimenti nell'energia pulita. A proposito di investimenti cinesi nelle rinnovabili, quelli del 2025 hanno sfondato il tetto dei 7,2 trilioni di yuan (1 trilione di dollari), quasi quattro volte i 260 miliardi di dollari destinati all'estrazione di combustibili fossili e all'energia a carbone. E ancora: le aziende cinesi hanno depositato il 75% delle domande di brevetto globali per l'energia pulita contro l'appena 5% del 2000. Attenzione però, perché se è vero che le esportazioni di tecnologie *green* Made in China continuano

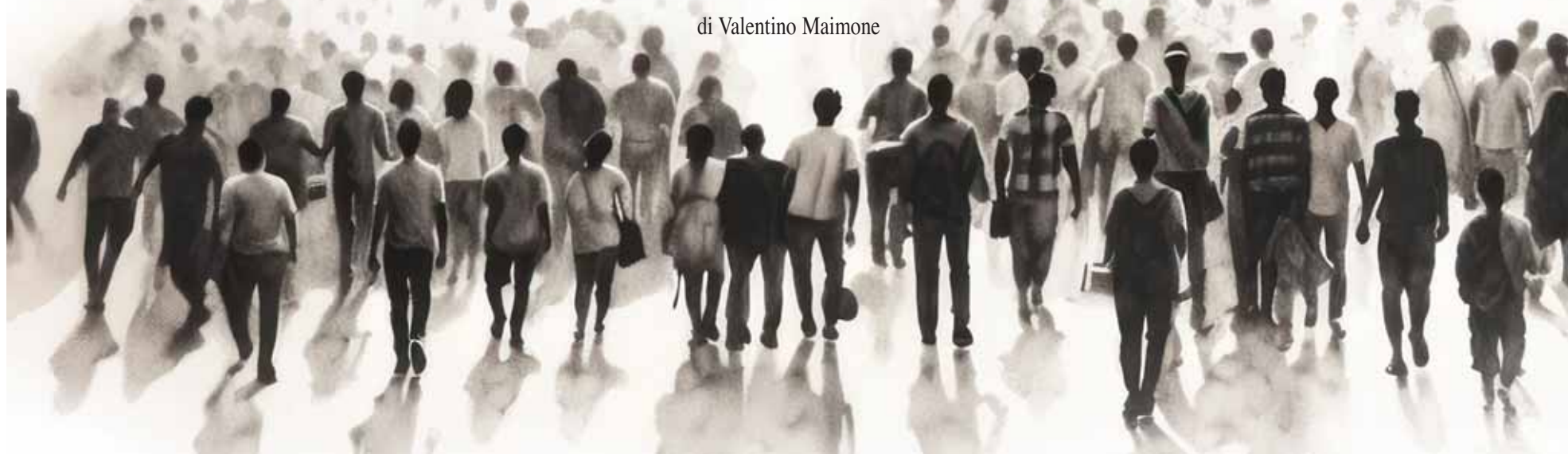
ad aumentare, è altrettanto vero che per le società cinesi del comparto il mercato interno continua a essere di gran lunga più grande e appetitoso rispetto a quello estero. C'è però un problema: l'intensificarsi della guerra dei prezzi generata dalla sovrapproduzione ha eroso la redditività delle imprese. Certo, l'introduzione di un sistema dei prezzi basato sul mercato per l'energia solare ed eolica è stata necessaria, ma ha portato a un rallentamento delle nuove installazioni. Non a caso la China Photovoltaic Industry Association prevede che nel 2026 verranno aggiunti fra i 180 e i 240 gigawatt di nuova capacità solare: si tratta di un calo significativo rispetto ai 315 Gw installati nel 2025. «C'è incertezza su ciò che acca-

drà quest'anno e oltre, in particolare per il solare» si legge ancora nel *report* del Crea. Il governo cinese continua tuttavia a puntare sul *green*. Fra i settori più dinamici spicca quello delle batterie, dove tecnologie sempre più efficienti vengono impiegate sia nei veicoli elettrici sia nell'ammodernamento dei sistemi di accumulo dell'energia sulla rete. Nell'ultimo anno gli investimenti connessi al comparto sono cresciuti del 35% arrivando a circa 277 miliardi di yuan (quasi 38 miliardi di dollari). Eppure la Cina continua a incarnare un paradosso: Pechino ha trascorso l'ultimo decennio consolidando la sua espansione nelle tecnologie per l'energia pulita, pur rimanendo il maggiore emettitore di gas serra del pianeta.

Un dossier del Garante nazionale dei detenuti sui rimpatri forzati

Quanto costa allo Stato rimandarli a casa

di Valentino Maimone



La fanno facile. Dicono che andrebbero rispediti – magari a pedate – nel loro Paese senza manco ripassare dal via. Tutti, senza eccezioni, un secondo dopo essere stati colti con le mani nella marmellata di un permesso che non c'è, è scaduto o è irregolare, di una richiesta di asilo respinta, di una condanna o di una valutazione di pericolosità. Già, se solo fosse una soluzione praticabile nella realtà delle cose.

Perché la quotidianità è ben altro. È fatta di regole e necessità, di principi ed esigenze concrete. E di spese, tante spese. Il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale ha appena pubblicato i risultati di un monitoraggio dei rimpatri forzati nel 2024. È una raccolta dei dati più aggiornati disponibili, un fascicolo breve ma fitto di numeri interessanti. Parliamo di tutti gli stranieri che sono stati riportati nei Paesi di provenienza in seguito a un provvedimento di espulsione, con l'ausilio di una scorta perché nei loro confronti si è accertato (caso per caso) un indice di pericolosità medio o alto.

Per cominciare: gli stranieri riportati oltre frontiera sono stati complessivamente 3.538. Tanti, pochi? Di sicuro – dopo una leggera flessione nel periodo del Covid – sono in crescita, an-

che se non ancora tornati ai livelli pre pandemia. Primo dato interessante: rispetto al totale dei rimpatriati, solo per il 39% si è utilizzato un volo commerciale di linea; nel restante 61% è stato necessario organizzare un *charter*. E cioè spendere decisamente di più. Perché a quest'ultima soluzione si ricorre esclusivamente quando si tratta di raggiungere Paesi extra Unione Europea. E perché spesso capita che venga allestito un volo anche solo per ospitare pochissimi passeggeri: è accaduto per esempio lo scorso anno con cinque cittadini egiziani, per una spesa complessiva calcolata in oltre 110mila euro. Se ci mettiamo il costo degli agenti, quello del personale infermieristico talvolta necessario e quello degli operatori amministrativi che lavorano per rendere possibile il tutto, l'ammontare complessivo medio di un volo di rimpatrio lievita ancora di più ma di questo il *dossier* non si occupa.

I tre quarti di chi viene rispedito a casa ha un'età compresa fra i 21 e i 40 anni. Ma ci sono un 7% fra i 18 e i 20 anni e un 5% di *over 50*. Una buona fetta dei rimpatriati (circa 2 su 3) ha trascorso un periodo di tempo nei centri di permanenza (quasi sempre in quello di Caltanissetta, che da solo ha contato 1.195 casi). Il *dossier* del Garante nazionale dei detenuti ha individuato anche i Paesi dove più spesso sono stati riportati gli stranieri irregolari o comunque espulsi: dei

62 Stati (dall'Albania al Venezuela) la più frequentata è stata di gran lunga la Tunisia con 1.849 voli, seguita da molto lontano da Egitto, Marocco, Albania e Nigeria (tutti attorno ai 200). I *charter* hanno toccato mete non proprio dietro l'angolo: Bangladesh, Colombia, Costa d'Avorio, Gambia, Georgia, Nigeria, Pakistan, Perù.

E inevitabilmente si torna alle spese. Stando ai pochi dati ufficiali disponibili, nel giro degli ultimi quattro anni, il costo medio per rimpatrio è più che raddoppiato: tanto è vero che nel gennaio scorso – come ogni anno – sulla "Gazzetta Ufficiale" è stato pubblicato il decreto con cui il capo della Polizia fissa l'importo della sanzione accessoria (cioè da aggiungere all'eventuale reclusione e alla multa di 5mila euro) che dovrà pagare chi impiega un lavoratore straniero irregolare, a titolo di contribuzione appunto alle spese di rimpatrio. Quest'anno siamo arrivati a oltre 3.600 euro, contro i circa 1.800 del 2022.

In tutto questo restano nell'ombra quelli che – seppure sottoposti a un provvedimento di espulsione – non sono stati considerati pericolosi o a concreto rischio di fuga. A loro il prefetto ordina di lasciare l'Italia, in genere entro 7 giorni. Che poi questo ordine venga rispettato e fatto rispettare, è tutto un altro discorso.



Non usai i soldi dell'azienda per mia figlia

Tutto era a mie spese

Non ho mai capito perché quella donna decise di fare quello che ha fatto. Me lo sono chiesto mille volte, l'ho chiesto a chi mi era intorno, senza mai riuscire ad avere una risposta. Alla fine mi sono detto che tutto sommato va bene così: avrà avuto le sue ragioni. Mi stava per distruggere la vita e per fortuna non ci è riuscita. Peggio per lei, chissà se è in pace con sé stessa. Io di sicuro lo sono, nonostante tutto quello che mi ha fatto passare. Nel 2019 avevo una fami-

glia, un lavoro importante, un bello stipendio. La mia vita di direttore generale di un'azienda municipalizzata di servizi per un Comune lombardo mi appagava pienamente. Poi un giorno qualcuno venne ad arrestarmi e scoprii di essere un delinquente che usa i soldi pubblici per farsi gli affari propri, uno che truffa quello stesso Stato con cui lavora ogni giorno. E pensare che ero anche il responsabile anticorruzione di quella azienda. A far partire le indagini era stata una dipendente. Aveva segnalato alcuni miei com-

portamenti da lei giudicati «sospetti»: uso dell'auto aziendale per motivi personali; anomalie nella rilevazione delle ore di lavoro retribuite ma non effettivamente prestate dalla direttrice di una farmacia comunale; 13mila euro della cassa utilizzati per ristrutturare l'appartamento di mia figlia. Non c'era niente di vero, naturalmente. Ma dovetti affrontare la battaglia per difendermi. Davanti al gup che mi doveva giudicare per il peculato esibii bonifici, fatture e documenti che dimostravano come i pagamenti per la

ristrutturazione della casa di mia figlia fossero stati fatti rigorosamente con i miei soldi. Materiale più che sufficiente per demolire i flebili indizi a mio carico. Così venni assolto. Per l'altra accusa, truffa aggravata ai danni dello Stato, finii condannato. Ma ci pensò il successivo appello a cancellare tutto e a riconoscere la mia innocenza anche per quegli addebiti.

(P. R., 66 anni all'epoca dei fatti. Ha trascorso 169 giorni agli arresti domiciliari, per i quali ha da poco richiesto un indennizzo di 142mila euro)

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

L'epoca della demenza del silicio

Computer bugiardi

di Camillo Bosco

L'allarme lanciato dalla ricercatrice di sicurezza informatica Laurie Kirk – famosa per il suo canale YouTube "LaurieWired", dove si occupa di temi legati al mondo *tech* – sovravverte una delle sicurezze che ha accompagnato l'epoca della digitalizzazione: i *microchip* possono mentirci. Non si tratta di un atto intenzionale, quindi è inutile guardare di sbieco i nostri computer o cellulari. Anche perché il problema è invisibile a occhio nudo, dato che riguarda i materiali con cui creiamo i processori. È conoscenza comune che la nostra attuale era digitale si basi sull'impiego del silicio, un semiconduttore tanto abbondante da essere secondo soltanto all'ossigeno per presenza nella crosta terrestre che abitiamo. Come tutti i materiali, anche questo generoso materiale ha però dei limiti fisici nel gestire il flusso controllato degli elettroni che rappresentano il "pensiero" delle macchine. Visto che gli elettroni non hanno una dimensione misurabile, i sistemi silicici pensati per sfruttarli per i calcoli possono essere teoricamente molto piccoli. Molto, molto piccoli. Questo ha creato una corsa alla miniaturizzazione progressiva dei microprocessori, compiuta con macchine sempre più costose

e complesse che attuano processi industriali in cui la più grande problematica è come impedire che granelli di polvere possano compromettere lo stampaggio di circuiti tanto piccoli che ormai dovremmo chiamare nanoprocessori (visto che vengono misurati in nanometri). Il fatto è che il silicio ha sempre più difficoltà nello stare al passo con una tale miniaturizzazione e questo interferisce con lo scambio di elettroni, portando i processori a generare risposte fasulle. I ricercatori avevano teorizzato da tempo che un computer potesse arrivare a dire "4+4=5", ma fino a poco fa il tutto era concepito come un rischio legato a eventi estremi. Anche alcuni produttori videoludici (ad esempio ArenaNet di "Guild Wars 2") avevano scoperto che i computer domestici potevano dare risultati sbagliati a semplici formule matematiche note, ma sempre mentre erano sottoposti allo sforzo di far funzionare videogiochi dotati di geometrie grafiche complesse. Secondo quanto riscontrato da Kirk, un problema legato a eventi eccezionali o ad occasionali situazioni di *stress* tecnico è invece diventato statisticamente rilevante anche nel normale funzionamento dei processori, a partire da quelli più piccoli di 14 nanometri (e in questo mese siamo arrivati addirittura a 2 nm). Dimitris Gizopoulos, professore di Archi-

tettura dei calcolatori dell'Università nazionale capodistriana di Atene ed eminenza mondiale su quella che è chiamata tecnicamente "corruzione silente dei dati", ritiene che il problema in realtà sia sempre esistito: la miniaturizzazione estrema, così come i grandissimi fornitori di *server* – come Amazon, Microsoft o Alibaba – la stanno semplicemente rendendo più evidente e misurabile. Il gerundio è indispensabile perché l'economia mondiale spinge verso un numero maggiore di *server* e processori sempre più piccoli, sotto la pressione degli investimenti su cellulari (non soltanto per le dimensioni della componentistica, ma anche per i servizi *cloud*) e modelli linguistici di grandi dimensioni (le cosiddette intelligenze artificiali). Siamo quindi di fronte alla situazione paradossale in cui all'aumentare della dipendenza delle nostre società dai calcoli digitali, questi ultimi saranno via via sempre più inaffidabili o soggetti a ricontrolli costanti. E mentre i grandi gruppi *tech* stanno cercando contromisure a questa "demenza silicica" grazie anche a persone come Gizopoulos, noi intanto possiamo ricordare che Francesco Tullio Altan aveva già previsto tutto, come d'altronde i grandi artisti, quando fece dire a un suo personaggio: «Non uso i computer, non mi fido di loro perché non puoi guardarli negli occhi per capire se mentono».



Finire sotto l'onda aiuta a capire di che si tratta

Com'è facile odiare sui social

di Luigi Santarelli

Per anni si è parlato di *social* fino allo sfinimento. Di come avessero rivoluzionato la comunicazione politica, di come avessero garantito fama a dei perfetti sconosciuti e – soprattutto – di come fossero diventati un contenitore di informazioni false e messaggi di odio. Lasciando da parte il dibattito stantio sulle *fake news*, torniamo un momento sull'odio. Torniamoci perché chi scrive ne ha sperimentato non dico un'ondata, ma un'ondina sì. Sarà anche ingenuo cadere solo ora dalla montagna del sapone, ma l'esperienza è comunque rilevante. Tutto è nato dall'idea – rivelatasi malsana assai – di lasciare un commento ironico sotto il *post* di un amico. Un amico molto seguito su Instagram e oggetto delle attenzioni di un *fan club* nutrito e accanito non poco. Un gruppo che, all'evidenza, non è stato in grado di cogliere l'evidente ironia del mio commento. Non è importante il contenuto, basta la forma con cui decine (e decine) di utenti



sono intervenuti rispondendo alla mia battuta con un'eccessiva dose di disprezzo e supponenza, convinti di difendere l'autore del *post* da una grave ingiustizia. Tutto senza capire che cosa stessero leggendo e commentando. Senza capirne l'ironia o il senso. Senza capire che stavano di fatto prendendosi con loro stessi, a odiare qualcuno che si fingeva odiatore. Per fare degli esempi: «schiavetto circense», «figlio di papà», «pagliaccio» e «idiota di

turno» sono state le invettive più *soft*. Da apprezzare anche «sei più povero di un verme», «vacci te a lavorare schiavo del cazzo» e «analfabeta funzionale che difende i suoi amici pedostupratori». E poi la mia preferita: «leccaculo fascio da *discount*». Di nuovo, non è importante il contenuto; basti sapere che non si parlava di massimi sistemi. L'ennesima conferma che le tifoserie non fanno mai bene. L'idea peggiore è stata però quella arrivata dopo: rispondere punto su punto a quei commenti. Ecco che in un momento avevo ingaggiato una battaglia colpo su colpo con un esercito di cretini, perché "leoni da tastiera" non renderebbe loro giustizia. E, commento dopo commento, stavo arruolandomi anch'io senza rendermene conto. La ragione mi ha fatto rinsavire in tempo per smettere. Eppure, a distanza di giorni, alcuni insulti continuano ad arrivare. Senza pretese di analisi raffinate del fenomeno, che cosa può imparare chi per la prima volta si trova al centro di una tempesta, seppur lieve, di merda? Può imparare l'ovvio:

che questo mondo è meraviglioso proprio perché è così variamente popolato. Lo stesso vale sui *social*. E può capire che non serve parlarne per anni, fare sensibilizzazione a scuola (per carità!). La retorica di questi anni sull'uso corretto della Rete evidentemente non ci ha messo in guardia a sufficienza. Eppure se volessimo fare un test, chiedendo a centinaia di persone se ritengono vero o meno che i *social* siano pieni di cretini, la risposta sarebbe certamente "sì". A una condizione, però: che i cretini siano sempre gli altri. Una lezione dunque che dopo anni non abbiamo mai davvero imparato. E forse questa volta una soluzione al problema non c'è. Serve rassegnarsi al fatto che uno strumento così potente va tutelato e preservato anche quando dà spazio al peggio delle persone. Libertà vuol dire anche questo. Per cui smettiamola di far finta di indignarci. O, peggio, di far finta di intervenire chiedendo a gran voce alle piattaforme di bloccare gli utenti che più si comportano male. Male a giudizio di chi, poi, bisognerà capirlo.

La battaglia di Luca Coscioni e la scelta del Partito radicale

Ancora manca la libertà di ricerca

di Valter Vecellio

Vivere. Vuole fortissimamente vivere: la sua è la battaglia per la dignità della vita. Fino all'ultimo spende tutte le forze del suo fragile corpo per affermare la libertà della ricerca scientifica, diventandone un simbolo riconosciuto a livello internazionale,

sostenuto dai premi Nobel Rita Levi-Montalcini e Renato Dulbecco. «Attendevamo da tempo che si facesse giorno, sfiancati dall'attesa» scrive il Nobel per la letteratura José Saramago. «Ad un tratto il coraggio di un uomo reso muto da una malattia terribile ci ha restituito una nuova forza...».

Il 20 febbraio di vent'anni fa, con la voce rotta dai singhiozzi, Marco Pannella annuncia dai microfoni di Radio Radicale la morte di Luca Coscioni. Ricercatore e docente universitario, aveva scoperto di essere malato di sclerosi laterale amiotrofica (Sla) mentre si stava allenando per la maratona di New York. Nel suo diario si legge: «È come se fossi morto. Il deserto è entrato dentro di me. Il mio cuore si è fatto sabbia, e credevo che il mio viaggio fosse finito. Ora, solo ora, comincio a capire che questo non è vero. La mia avventura continua, in forme diverse».

L'avventura è nel Partito radicale. Luca con lucidità 'gioca' un'opportunità politica, incarnando alla lettera quella specie di slogan di moda negli anni Settanta: "Il personale è politico". La Sla diventa un ineludibile fatto politico. Qualcuno ha insinuato che Pannella abbia strumentalizzato Luca. È il contrario. Lui e la moglie Maria Antonietta Farina (che poi verrà eletta parlamentare dai radicali) individuano nel partito di Pannella lo strumento per trasformare la malattia in politica, lo 'sfruttano'. Prima di loro nessuno lo aveva fatto. Preveggenti in tante cose, i radicali si mettono al loro servizio.

Pannella, che nulla sapeva delle problematiche relative a malattie come la Sla, ne intuisce subito la portata e la rilevanza. Con Luca e dopo Luca i malati diventano una realtà non più occultabile: persone vive, con diritti da tutelare e garantire; le loro famiglie si trasformano nuclei di 'resistenza' al male, da sostenere e aiutare. Le tematiche legate alla libertà di ricerca scientifica s'impongono nel dibattito del Paese. Gli scienziati e i ricercatori trovano voce e sostegno.

In vita Luca deve però fare i conti con la miopia della classe politica. Oltre alla crudele malattia, patisce una quantità di ingiustizie e di amarezze: viene escluso dal Comitato nazionale di bioetica voluto dall'allora governo Berlusconi, nonostante il sostegno di ben cento premi Nobel e di migliaia di scienziati, ricercatori e professori di tutto il mondo. E in occasione delle elezioni del 2005 i progressisti dell'Unione rifiutano l'accordo con i radicali perché nelle loro liste portavano proprio il nome di Luca.

Ancora oggi la Sla è una malattia che non lascia scampo. A seconda dei casi la si può rallentare, ma una volta contratta non molla più la presa. La scienza e la ricerca non hanno ancora trovato rimedi. Non solo. In attesa dell'inevitabile, poco o nulla in concreto e nel quotidiano si è saputo e voluto fare per costruire quella rete di sostegno, appoggio, solidarietà al malato e alle loro famiglie. Anche questo 20 febbraio rischia di scivolare fra l'indifferenza di buona parte della classe politica e il fastidio di una sua consistente quota.

C'è il rifiuto (con poche eccezioni) di riflettere, avviare un dibattito e un confronto sulle tematiche che Luca ha incarnato: in Italia la libertà di ricerca è ancora ostacolata e boicottata, in ossequio a veti che sono espressione di un'ideologia che rasenta il fanatismo.



Dalla scabbia alla tubercolosi, che erano praticamente scomparse

Le malattie che ritornano

di Elvira Morena

La frase breve ed evocativa "Eppure ritornano" racchiude un misto di rassegnazione, stupore e ironia al cospetto di qualcosa che credevamo fosse definitivamente archiviato. Un riaprire le pagine di un capitolo che pensavamo chiuso, costringendoci a rileggerle dal principio. Capita anche con malattie che in maniera ciclica si ripresentano alla nostra attenzione: la lebbra (o morbo di Hansen), la scabbia e la tubercolosi.

Dopo decenni di permanenza in archivio, la lebbra torna a far parlare di sé in Europa, in seguito ad alcuni casi diagnosticati in Romania e in Croazia. A differenza di quanto accadeva nel secolo scorso, in Italia la sua presenza è abbastanza sporadica e in prevalenza d'importazione da aree endemiche. Da stime e studi regionali emerge invece un aumento significativo della scabbia in varie aree del nostro Paese attente al monitoraggio e alla pubblicazione dei dati. Secondo la Società italiana di dermatologia e malattie a trasmissione sessuale (Sidemast) l'impennata dei contagi in epoca post Covid è pari al 750%. Le Regioni più colpite? Lazio ed Emilia-Romagna, seguite da Piemonte e Campania, in cui i focolai si manifestano in particolare in strutture socio-sanitarie, scuole e comunità chiuse.

Per tale motivo gli esperti della Sidemast invitano a non sottovalutare pruriti sospetti e a intervenire in maniera tempestiva. Ma che cos'è la scabbia? Un'antica malattia infettiva della pelle (il primo riferimento è contenuto nella Bibbia), causata dal *Sarcoptes Scabiei hominis*, parassita invisibile che scava cunicoli nello strato corneo dell'epidermide per deporvi le uova. I sintomi più comuni sono il prurito (soprattutto notturno) e la comparsa di lesioni e papule su mani, piedi, ascelle e inguine. Nei soggetti immunodepressi può svilupparsi la forma crostacea, nota come scabbia norvegese: la più grave e la più contagiosa. La trasmissione avviene per lo più tramite il contatto diretto pelle-pelle e attraverso gli oggetti e gli indumenti contaminati dall'acaro. Quali fattori hanno favorito la diffusione della scabbia e la recrudescenza di altre patologie antiche? Il turismo di massa e il flusso migratorio da aree povere, poco evolute dal punto di vista socio-sanitario; il turnover negli ospedali e in spazi di comunità; l'indebolimento del sistema sanitario con la riduzione dei programmi di screening e la resistenza ai farmaci (nel caso della scabbia, il trattamento topico con la permetrina) per via delle mutazioni degli agenti microbici.

Stessa dinamica per quanto riguarda la diffusione del *Mycobacterium Tuberculosis* - noto come bacillo di Koch - a livello globale e in Europa con recenti trend epidemiologici importanti. A differenza della scabbia, la tubercolosi è trasmessa attraverso tosse, starnuti, umori sospesi nell'aria. Può colpire diversi organi del corpo, ma il più coinvolto rimane il tessuto polmonare in cui si evidenziano granulomi, necrosi caseosa, cavitazioni ed evoluzione in fibrosi nella fase cronica. Dopo anni di progressi scientifici e conquiste di civiltà nei Paesi industrializzati, secondo gli ultimi dati dell'Organizzazione mondiale della sanità il numero dei casi in Europa è tornato a crescere di circa il 10%, in particolare nei bambini e negli adolescenti. Un dato che fa dunque temere che la trasmissione sia ancora attiva.

Benché esistano farmaci per il suo trattamento, la tubercolosi rimane una delle principali cause infettive di morte a livello globale. Al momento esiste un solo tipo di vaccino, risalente al 1921, il cui impiego non risulta però efficace in tutti gli individui e viene somministrato solo a determinate categorie ad alto rischio. Una nuova generazione di vaccini, caratterizzati da una migliore e più lunga protezione, è in fase avanzata di sperimentazione. L'obiettivo è quello di prevenire e debellare la malattia entro il 2030.

Benché esistano farmaci per il suo trattamento, la tubercolosi rimane una delle principali cause infettive di morte a livello globale. Al momento esiste un solo tipo di vaccino, risalente al 1921, il cui impiego non risulta però efficace in tutti gli individui e viene somministrato solo a determinate categorie ad alto rischio. Una nuova generazione di vaccini, caratterizzati da una migliore e più lunga protezione, è in fase avanzata di sperimentazione. L'obiettivo è quello di prevenire e debellare la malattia entro il 2030.

I libri de
"La Ragione" 02

Davide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Rassegna **Perdutamente, follemente, profondamente**

Amore forza primordiale

di Massimo Balsamo



Certe persone conservano un'immagine dell'amore addomesticata: un sentimento lineare, senza scosse, che conduce con dolcezza verso un lieto fine annunciato. Un racconto ordinato, quasi consolatorio, dove ogni cosa trova il proprio posto. Ma è un'illusione fragile. Non è questo, infatti, il paesaggio emotivo che attraversa "Perdutamente, follemente, profondamente", la nuova rassegna proposta dalla piattaforma Mubi che riunisce opere lontane per epoche, contesti e linguaggi ma accomunate da una medesima, bruciante intuizione: l'amore non è un rifugio, è una forza perturbante. Una scossa capace di incrinare identità, corpi e equilibri sociali. Dove lo scenario idilliaco sembrava una promessa, qui si nasconde una polveriera pronta a esplodere. Basta affacciarsi sull'incendiario "Ema" di Pablo Larraín per capire che l'amore è materia incandescente. Nella Valparaíso attraversata da incendi e *reggaeton*, la protagonista danza e ferisce, ama e distrugge, si muove dentro una relazione che è al tempo stesso prigioniera e detonatore. Il matrimonio non è un porto sicuro, ma un campo minato in cui desiderio e colpa si rincorrono. Larraín filma il sentimento come una combustione lenta, che divora dall'interno e lascia dietro di sé macerie e possibilità inattese. Ancora più radicale è lo sguardo di Lars von Trier in "Anti-christ", dove la coppia si ritira in una natura che non con-

la ma amplifica il dolore. Il lutto diventa una fenditura che spalanca l'abisso e l'amore; anziché proteggere, si contamina di crudeltà. Von Trier spinge il sentimento fino al parossismo, lo mette alla prova in un Eden capovolto dove *eros* e *thanatos* si confondono. Qui il sacro vincolo si sfalda sotto il peso dell'inconscio e ciò che resta è un legame febbrile, ossessivo, quasi apocalittico. In "Laurence Anyways" di Xavier Dolan l'amore è invece attraversato dalla trasformazione. La storia di Laurence e Fred si snoda lungo anni di separazioni e ritorni, di promesse infrante e fedeltà ostinate. Dolan racconta un sentimento che sfida le convenzioni e i corpi stessi, che si reinventa mentre tutto intorno giudica e condanna. Gli occhi a cuoricino si fanno cupi, velati di incomprensioni e desideri inconciliabili, eppure la tensione che unisce i due protagonisti continua a vibrare, come una nota che non vuole spegnersi. Anche quando il tono si fa più lieve, la ferita non è meno profonda. "Se mi lasci ti cancello" di Michel Gondry gioca con la memoria e con la tentazione di cancellare il dolore amoroso come si elimina un *file* dal computer. Ma sotto l'invenzione fantascientifica pulsa una verità amara: l'amore è fatto anche di ciò che vorremmo dimenticare. Cancellare significa amputare e ogni rimozione lascia un vuoto che chiede di essere colmato. Gondry costruisce un labirinto sentimentale in cui i ricordi si sgretolano, ma il bisogno dell'altro resiste come un riflesso incontrollabile. Più indietro nel tempo, "Il disprezzo" di Jean-Luc Godard

mette in scena la lenta erosione di un matrimonio sullo sfondo del cinema stesso. Fra Capri e Cinecittà, il sentimento si consuma in una serie di incomprensioni sottili, di parole mancate, di orgogli feriti. L'amore non esplose, si corrode. E in quella corrosione si rivela tutta la fragilità di un legame che credevamo solido. Godard osserva con lucidità quasi chirurgica il momento in cui l'idillio si incrina e il disprezzo s'insinua come una crepa irreversibile. Infine, in "Happy Together" di Wong Kar Wai l'amore è erranza, fuga, ritorno. A Buenos Aires due uomini si amano e si lasciano con impeto tumultuoso, incapaci di stare insieme ma anche di separarsi davvero. La macchina da presa del maestro di Hong Kong accarezza e inquieta, cattura l'euforia e la solitudine, l'abbraccio e l'abbandono. Il sentimento è un moto perpetuo, un'onda che travolge e poi si ritira, lasciando sulla riva il segno di una passione che non sa trovare pace. "Perdutamente, follemente, profondamente" non offre consolazioni né manuali di istruzioni. Mette in scena l'amore come forza primordiale, come energia che accende la miccia del caos e del conflitto. I personaggi *flamboyant* di questi film sconquassano il mondo, ma prima ancora sconquassano sé stessi. Ed è forse proprio in questo incendio, in questa ostinata volontà di bruciare nonostante tutto, che il cinema trova la sua verità più scomoda e più viva: ricordarci che amare non significa salvarsi, ma accettare di attraversare il fuoco.

Azione esagerata e traumi nella serie tv **Peacemaker**

Supereroe e pessimo antieroe

di Federico Bosco

Fra i gioielli nascosti del catalogo di Hbo Max (la piattaforma *streaming* da poco arrivata anche in Italia) c'è "Peacemaker", la serie *spin-off* creata da James Gunn e dedicata a uno dei supereroi più strani e meno conosciuti dell'universo narrativo della Dc Comics, visto per la prima volta nel film del 2021 "The Suicide Squad". Un personaggio che nei fumetti è poco rilevante e anche un po' ridicolo, ma che nelle versioni per il cinema e la tv è impersonato dal mitico John Cena. Il carisma dell'ex *wrestler* ha reso questo antieroe degno di un progetto tutto suo. Il risultato è una delle serie migliori prodotte dal mondo dei supereroi negli ultimi anni (compreso il Marvel Cinematic Universe), con un protagonista trasformato da Cena in uno degli



eroi più sfaccettati e umani del Dc Universe. Il muscoloso Christopher Smith detto Peacemaker è una specie di eroe 'cattivo a fin di bene', un vigilante disposto a raggiungere la pace a qualsiasi costo, anche commettendo crimini efferati e provocando vittime collaterali, cosa che puntualmente avviene. Nella prima stagione Christopher viene reclutato suo malgrado (è prigioniero delle autorità) da un'agenzia di opera-

zioni segrete che gli affida una missione: scoprire cosa c'è dietro a creature parassite simili a farfalle che entrano nel corpo delle persone impadronendosi delle loro menti, che si riveleranno l'avanguardia di una sorta di invasione aliena. Insieme a lui una squadra di agenti speciali più o meno falliti e un suo amico supereroe, altrettanto psicopatico ma con l'aspetto di un innocuo *nerd*. Mentre cerca di portare avanti la missione, Christopher dovrà vedersela con il padre suprematista bianco (interpretato da un cattivissimo Robert Patrick), anche lui un supereroe malvagio. Nonostante i toni surreali, impossibili da prendere sul serio, "Peacemaker" unisce azione esagerata e umorismo volgare con momenti di pura introspezione molto ben riusciti. Peacemaker è un personaggio odioso e patetico, ma al contempo tenero, fragile, umano. Un aspirante eroe

che non ha mai potuto essere tale, appesantito dai traumi irrisolti e dalle scorie di un rapporto paterno malato. Una parte delle risposte che cerca è nei legami di amicizia che costruirà con i compagni di missione, altrettanto disfunzionali e irrisolti. Nella seconda stagione la serie riesce a evolversi senza snaturarsi. Il tono rimane irriverente, volgare, sanguinoso e politicamente scorretto, ma c'è una maggiore profondità narrativa. Christopher deve ancora affrontare il peso delle nefandezze commesse in passato, cercando una redenzione che sembra impossibile. Viene introdotto il multiverso, che permette a Peacemaker di fuggire dalla realtà immutabile in cui si trova rifugiandosi in una dimensione alternativa, all'apparenza quasi perfetta. Il problema è che in questo mondo alternativo gli Stati Uniti sono un Paese nazista, diventato tale dopo aver

perso la Seconda guerra mondiale. John Cena qui dimostra tutto il suo talento di attore, portando sulle sue (grosse) spalle un personaggio che alterna umorismo, azione e follia a momenti drammatici toccanti. Il difetto principale di "Peacemaker", quello che gli impedisce di uscire dalla nicchia e raggiungere il pubblico più ampio che merita, è la mancanza di continuità. La prima stagione da otto episodi è uscita nel 2022 e in Italia è stata distribuita tardivamente su TimVision. La seconda (sempre da otto episodi) è uscita nel 2025 dopo diversi rinvii, ma al pubblico italiano è arrivata solo a gennaio di quest'anno con lo sbarco di Hbo Max. Non si sa ancora se e quando verrà realizzata una terza stagione. Una confusione legata ai travagli produttivi dell'intero Dc Universe, che nel frattempo ha però finito per svalutare un prodotto brillante come "Peacemaker".

Springsteen e U2 contro Trump

Il rock è vivo e arrabbiato

di Fulvio Giuliani



Una piccola-grande impresa il presidente degli Stati Uniti Donald Trump l'ha realizzata: far tornare in auge il *rock* politico. La sua politica ha risvegliato la vecchia tigre. Riferimento non solo anagrafico ai colossi che hanno deciso di metterci la faccia e il peso delle loro straordinarie carriere. *Star* che non si limitano a osservare od offrire un blando sostegno, tenendosi a rispettosa distanza dagli eventi.

Dopo il successo planetario della canzone di Springsteen "Streets of Minneapolis", scritta e pubblicata nel giro di 48 ore subito dopo l'omicidio a sangue freddo di Renée Good nella città del Minnesota, gli U2 sono tornati a sorpresa l'altro ieri con un Ep (un tempo si sarebbe definito mini album tematico) intitolato "Days of Ash". Un lavoro composto da sei brani profondamente politici e dedicati ai tragici eventi americani e non solo. Il primo singolo, "Song of the Future", è infatti ispirato alla morte di una studentessa iraniana di 16 anni, Sarina Esmailzadeh, uccisa durante le proteste contro il regime degli *ayatollah* nel 2022. Lo storico *leader* della *band* irlandese, Bono, si è limitato a dire: «Queste canzoni non potevano aspettare». È il momento che il *rock* torni a fare il suo mestiere. A urlare tutta la rabbia di chi non ci sta a girarsi dall'altra parte davanti alla violenza, ai soprusi, alla prevaricazione e al tradimento fragoroso e inaccettabile degli ideali che hanno distinto la civiltà occidentale negli ultimi ottant'anni. Già nel *tour* mondiale concluso pochi mesi fa Bruce Springsteen non mancava mai di accusare Donald Trump di aver corrotto la politica americana e voler essere sovrano di un Paese che fonda la propria identità nella ribellione alla dominazione straniera e al re (inglese). L'altro ieri il leggendario *rocker* del New Jersey ha annunciato un *tour* nazionale per la prossima primavera, pensato e organizzato con lo specifico intento di cantare quel sogno americano che Trump sta cercando di distruggere, sostituendolo – dice Springsteen – con il desiderio

megalomane di farsi re degli Stati Uniti, alla testa di un governo di corrotti. Testuale. Un "Land of Hope and Dreams Tour" in 20 tappe che partirà proprio da Minneapolis e toccherà le città sconvolte dalle operazioni dell'Ice, per concludersi proprio a Washington DC. Per urlare in faccia al presidente tutta la rabbia di un uomo che ha cantato e descritto come pochissimi altri la leggenda dell'*american dream* e della terra delle opportunità e della speranza. Il titolo di una delle canzoni più amate dallo stesso Bruce e ora del *tour* in partenza.

Certo, se non ti chiami Bruce Springsteen, Bono o The Edge tutto è più difficile. Ma anche dall'alto della loro fama, di carriere ineguagliabili e pure della valanga di quattrini guadagnati, devi avere coraggio e convinzione per imbarcarti in operazioni del genere. Perché ti fai molti nemici, rischi di non essere più seguito da quella parte di mondo che si fa attrarre dall'uomo forte, dai muscolari e persino dai dittatori.

Se il *rock* ha un senso e vive ancora a decenni di distanza dalla sua esplosione negli anni Sessanta, lo deve proprio a personaggi di questa caratura. Alla voglia di non accontentarsi dello *status* di *superstar*. Non mancheranno critiche e obiezioni, si ragionerà sull'opportunità di questi artisti e anche su quanto costerà il biglietto per assistere al *tour* di Springsteen (siamo certi che parte dell'incasso verrà utilizzato con finalità di assistenza o filantropiche). Tutto previsto, come l'osservazione che alla fine sono sempre le 'vecchie' *star* a darsi da fare. Detto che i Green Day e Bad Bunny hanno appena occupato le cronache statunitensi per giorni con il loro spettacolo al Super Bowl e che sono di due generazioni successive a Springsteen, i grandi hanno questo ruolo guida. Fungono da esempio e da stimolo.

Donald Trump li ricoprirà di offese e disprezzo ma la storia è piena di pittori, romanzieri, poeti e cantanti messi all'indice perché eretici o politicamente pericolosi. I grandi restano con noi, attraverso le loro opere e il messaggio del genio. Chi li voleva ridotti in silenzio o peggio è finito spesso inghiottito dall'oblio.

► Dalla prima pagina / Andrea Cangini

Un altro motivo

L'Alta corte



liberando le toghe dall'obbligo di fare vita associativa pur di avere riconosciuti i propri meriti professionali. E con i meriti ha a che fare anche il terzo obiettivo. Quello spesso trascurato. Se infatti i due Csm decideranno l'uno sugli incarichi dei magistrati giudicanti e l'altro su quelli dei magistrati requiranti, a un'Alta corte disciplinare verrà affidato il compito di valutare la deontologia e la conformità alla legge sia degli uni sia degli altri. Un compito fino a oggi svolto dall'unico e lottizzatissimo Csm, col risultato che soltanto lo 0,15% dei magistrati ha pagato (poco) per i propri errori o per le proprie colpe.

Alcuni esempi. I magistrati che accusarono Enzo Tortora fecero magnifiche carriere, il pm che smontò le loro accuse no. I due pm milanesi (Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro) condannati a Brescia per aver alterato le prove a carico degli imputati del processo Eni-Nigeria pur di difendere il proprio castello accusatorio sono ancora in magistratura. L'allora pm a Reggio Calabria Paolo Petrolo ha superato la valutazione di professionalità del Csm nonostante la condanna in primo grado (ma il processo è stato prescritto) per aver rivelato all'avvocato di un 'ndranghetista i dettagli di un'indagine contro la 'ndrangheta. Stessa valutazione per l'ex gip di Bolzano Peter Michaeler,

intercettato mentre dice a un indagato di non utilizzare il telefono e togliere la Sim. Stessa valutazione per la presidente della Sezione civile del Tribunale di Ancona Silvia Corinaldesi, nonostante abbia licenziato 218 sentenze con un ritardo di 60 giorni rispetto ai limiti previsti, 67 con un ritardo tra i 200 e i 300 giorni e 2 con un ritardo di oltre un anno. Stessa valutazione per l'attuale giudice a Catanzaro Pietro Carè, che ha raggiunto il ritardo record di 1.364 giorni. Grazie all'encomiabile lavoro di Ermes Antonucci del "Foglio", l'elenco potrebbe andare avanti per pagine e pagine. Ci fermiamo qui. Appare infatti già chiaro che tale sostanziale impunità non potrà proseguire con l'istituzione di un'Alta corte disciplinare. La ragione? I suoi membri non saranno scelti – e di conseguenza pilotati – dalle correnti. Dei 6 membri laici, 3 saranno nominati dal presidente della Repubblica e 3 saranno estratti a sorte da un elenco del Parlamento, come a sorte fra chi ha almeno 20 anni di servizio saranno estratti 6 magistrati giudicanti e 3 magistrati requiranti. Potremo allora ritenere che il principio del "Chi sbaglia paga" si farà finalmente largo anche fra i ranghi dell'ultima, vera casta intoccabile: quella della magistratura organizzata. E anche questo è interesse diretto di ciascuno di noi.

La finestra di Claudio Cadei

